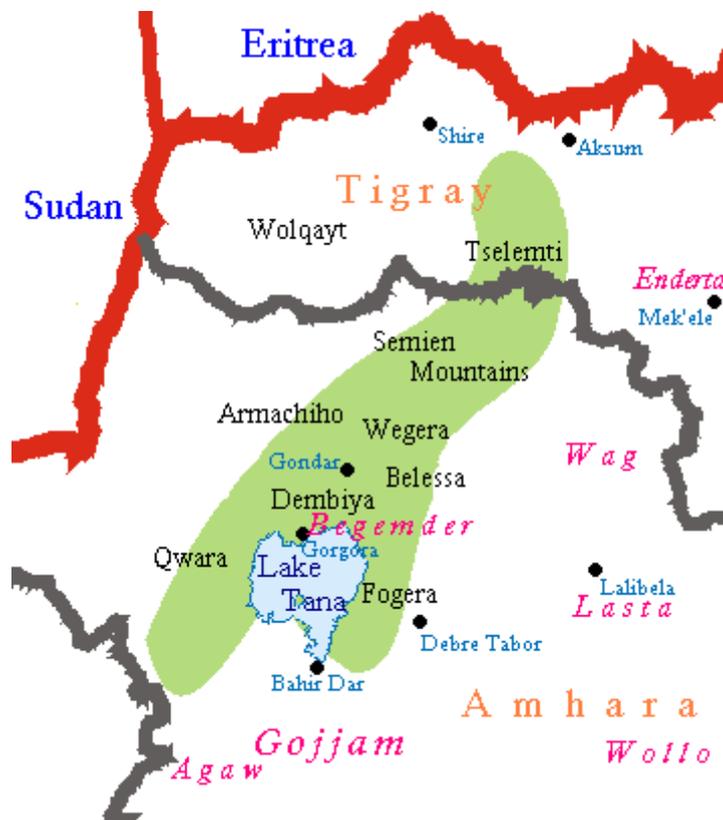


Il salvataggio dei Falascià, gli ebrei neri d’Etiopia

Le operazioni Mosè, Giosuè e Salomone

Vincenzo Meleca

La presenza di una comunità religiosa ebraica in Etiopia si presume risalga addirittura al VI o V secolo avanti Cristo, anche se occorre attendere quasi due millenni prima che testimonianze storiche ne diano notizia¹. Per la tradizione orale essi dovrebbero essere i discendenti degli ebrei catturati durante la spedizione nello Yemen del Regno etiopico di Aksum (VI secolo d.C.)². Trasportati sugli altopiani a nord del Lago Tana e nel Tigray, si sarebbero poi fusi con la locale popolazione agaw degli altopiani, diventando, così, gli “ebrei neri”, i “falascià” (o “falasha”) termine che, secondo alcuni, in lingua amarica significherebbe "esiliato", "straniero".

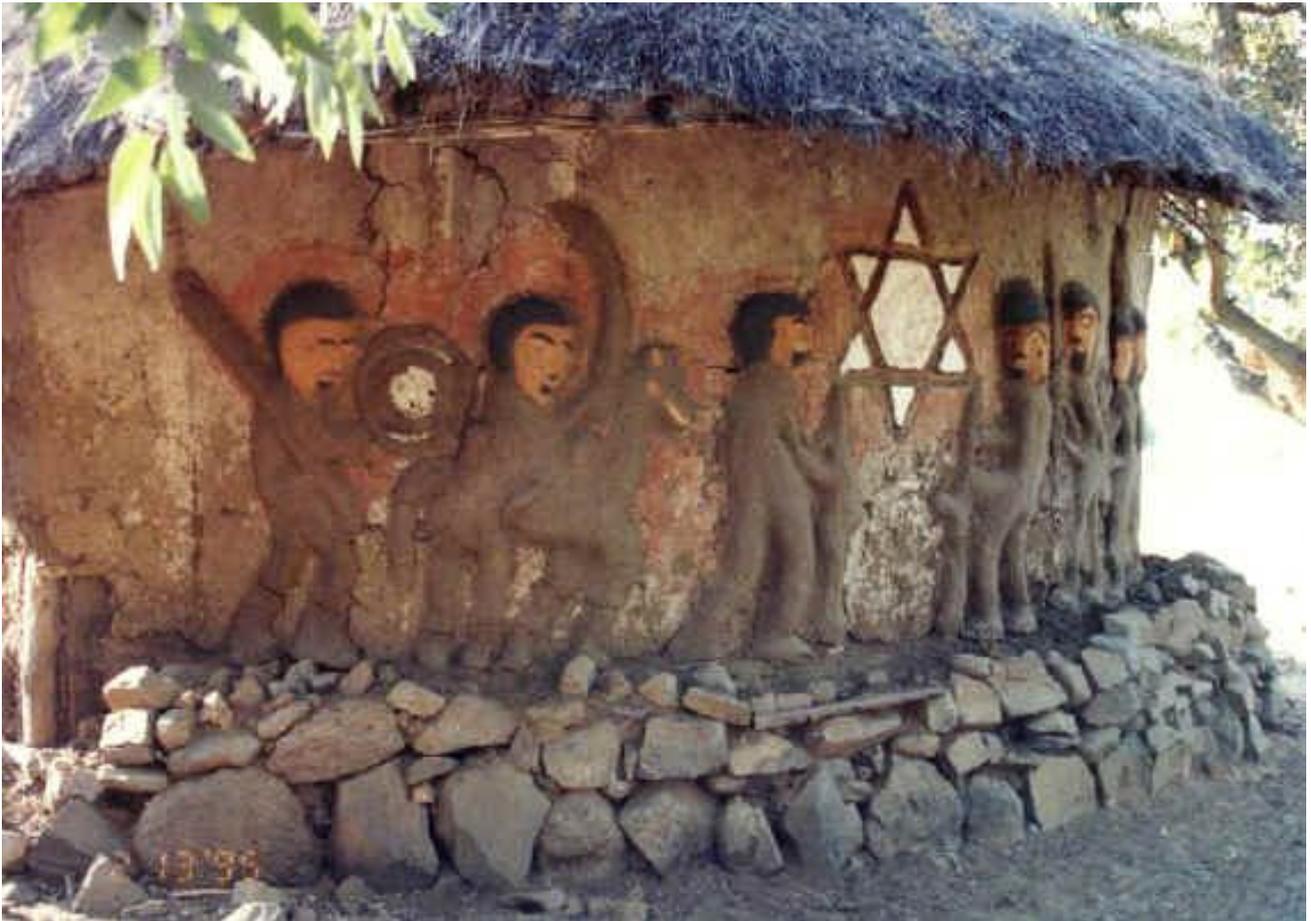


La distribuzione sul territorio etiopico dei falascià (da: <http://upload.wikimedia.org>)

¹ Il primo a parlare dei falascià fu il ferrarese Rabbi Eliahu che, trasferitosi in Palestina nel 1425, raccontò, tramite lettera, ai suoi figli rimasti in Italia quanto egli avesse appreso "da un ebreo 'nero' giunto a Gerusalemme dall'Etiopia" (da "Storia degli ebrei etiopi, piccola comunità venuta dall'ignoto" di Alberto Rosselli). Tra l'800 ed il primo '900 vari studiosi si interessarono ai falascià: citiamo l'antropologo Michael Ruppel, l'esploratore Theophile Lefebvre, i missionari Henry Aaron Stern (il primo a scrivere un saggio su di loro, "Wanderings among the Falashas in Abyssinia", Londra 1862) e Johann Martin Flad (il primo a studiarli, dopo aver vissuto presso di loro per 60 anni, lasciandoci "The Falasha (Jews) of Abyssinia", Londra 1869). Quello che è ritenuto il più importante studio sui falascià è opera del viaggiatore ed orientalista Joseph Halévy, che ha studiato la loro storia, la loro letteratura e il loro linguaggio ("Essai sur la langue Agaou, le dialect des Falachas" Parigi 1873 e "Travels in Abyssinia", Londra 1877), senza dimenticare l'africanista Carlo Conti Rossini "Appunti di storia e letteratura Falascià", RSO 1919.

² Alcuni studiosi ebraici ritengono che questo gruppo di ebrei etiopico sia invece ciò che rimase di una delle tribù perdute di Israele. Si veda "Le tribù perdute di Israele. Storia di un mito", di Parfitt Tudor, Newton Compton 2004

Forse proprio per questo motivo, ritenuto negativo, molti di loro preferirono essere chiamati con il termine di Beta Israel, cioè “(appartenenti) alla Casa Israele”. Legati alla dinastia nera dei Zagwe (1135-1270), la comunità dei falascià si oppose agli imperatori cristiani monofisiti e, nel XVI secolo, ai musulmani invasori del condottiero Ahmad ibn Ibrahim al-Ghazi, soprannominato Gagn (“il Mancino”), che islamizzarono parte dell’altopiano etiopico, conservando strutture familiari e sociali ispirate alla cultura ebraica e praticando un giudaismo originario, basato esclusivamente sulla Torah, che ignora il Talmud, la successiva raccolta scritta della tradizione orale di giurisprudenza e interpretazione storica della legge sacra.



Un’abitazione falascià (da: www.theethiopianjews.blogspot.com)

La loro vita si dipanò normalmente, anche se in un sostanziale isolamento, per diversi secoli sull’altopiano etiopico, quasi dimenticati dal resto della comunità ebraica mondiale, fino alla prima metà dell’800.

Durante l’occupazione italiana dell’Etiopia (1936-1941), dietro disposizione di quello stesso Benito Mussolini che nel 1938 varò le famose leggi razziali contro gli ebrei, il governo fascista decise di tutelare, attraverso apposite norme, la piccola comunità ebraica etiopica, difendendola dagli abusi e dalle violenze di cui era stata oggetto da parte delle popolazioni, soprattutto musulmane³.

³ Secondo Emanuela Trivisa, nel suo libro “*Allo specchio dei Falascià*”, gli ebrei etiopici erano stati oggetto di considerazione da parte della stampa ebraica italiana a partire dalle ultime decadi dell’800, e poi, soprattutto, nel periodo dell’impero, allorquando, mentre già in Germania il nazismo attuava la persecuzione antiebraica, Mussolini prospettò

Nel 1970, una trentina di famiglie di falascià, inseguendo il sogno di ritornare a Gerusalemme e alla Terra Promessa, cominciarono ad attraversare con le proprie famiglie il confine tra Etiopia e Sudan per poi raggiungere Israele⁴. Si stima che negli anni successivi e fino al 1984, dai 3 ai 4.000 falascià del Tigray riuscirono ad arrivare in Israele, anche a seguito della decisione del Primo ministro Begin di agevolare l'entrata nello Stato ebraico del maggior numero di ebrei etiopici⁵.

Nel frattempo, la situazione politica in quel Paese del Corno d'Africa era drasticamente cambiata. Nel 1974, infatti, l'imperatore Hailè Selassiè fu scalzato dal trono da un colpo di Stato organizzato da alcuni ufficiali dell'esercito, aiutati segretamente dall'Unione Sovietica. Tre anni dopo il potere fu assunto dal colonnello Menghistù Hailè Mariàm, che non tardò ad instaurare un vero e proprio regime di terrore scatenando nel Paese una violenta persecuzione contro tutti coloro che riteneva fossero, in un modo o nell'altro, suoi avversari: funzionari del vecchio governo, appartenenti alla nobiltà, membri della Chiesa etiopica, oppositori politici ed anche gli "ebrei neri". Decine di migliaia furono le vittime della repressione tra il 1977 ed il 1978, tanto che questo periodo venne chiamato "Terrore rosso"⁶.

A partire da quegli anni, oltre alla repressione del regime ed alle conseguenze di vari conflitti armati interni ed esterni⁷, la popolazione dovette subire anche gli effetti di due gravissime carestie, una prima sul finire degli anni '70 ed una seconda, tra la fine del 1983 ed il 1985.

Il Governo di Menghistù, appoggiato dall'Unione Sovietica e con l'intervento di militari della Germania Orientale e di circa 15.000 cubani, cercò di affrontare la situazione, da un lato spostando imponenti masse di popolazione dal nord del Paese, maggiormente afflitto dalla siccità, al sud, dall'altro, concentrando le popolazioni contadine delle aree interessate dalla guerriglia in villaggi fortificati⁸. In entrambi i casi, molti abitanti si rifiutarono di sottostare a queste imposizioni, dandosi alla macchia o rifugiandosi nei Paesi limitrofi, in particolare in Sudan.

Fu appunto in questo periodo che molte migliaia di ebrei falascià abbandonarono l'Etiopia, rifugiandosi, insieme ai connazionali musulmani e cristiani, nei campi

per gli ebrei che fuggivano dalla Germania la possibilità di emigrare in una colonia da creare in Etiopia, nei territori abitati dai Falascià.

⁴ Nel 1967 e nel 1972 l'asmarino Hazi Ovadia, classe 1922, maggiore dell'Esercito israeliano, come già aveva fatto il padre, Rav Shlomo Ben David Hazi, dopo un viaggio in Etiopia, si interessò dei falascià, visitando i vari villaggi sparsi sull'altopiano. Al suo ritorno in Israele, Hazi contattò il Rabbino di Tel-Aviv, Ovadia Yosef, mostrandogli le varie prove da lui raccolte circa l'ebraicità dei Falascià. Convinto delle prove, il Rabbino Ovadia emise un'ordinanza con la quale riconobbe i Falascià come autentici ebrei. Hazi continua ancor oggi, in Israele, ad assistere gli ebrei neri per la loro integrazione. (cfr. *"The Question of Jewish Identity and Ethiopian Jewish Origins"*, di Isaac Ephraim, in *Midstream*, Vol. 51, No. 5.)

⁵ Da: *"Etiopia ed Eritrea - Sviluppi di situazione"* Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.), luglio 2006

⁶ L'appellativo di "rosso" era dovuto al fatto che il regime di Menghistu si richiamava all'ideologia comunista.

⁷ Oltre alla guerra vera e propria con la Somalia per il possesso dell'Ogaden, in Etiopia vi erano vari focolai di guerriglia, da quello scatenato in Eritrea dall'Eritrean Liberation Front (ELF) e dall'Eritrean People's Liberation Front (EPLF), a quello del Tigray, dove operavano il Tigrayan Peoples' Liberation Front (TPLF) e l'Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (EPRDF).

⁸ Il processo organizzativo, definito di "villaggizzazione", fu gestito in particolare dal personale della Germania orientale

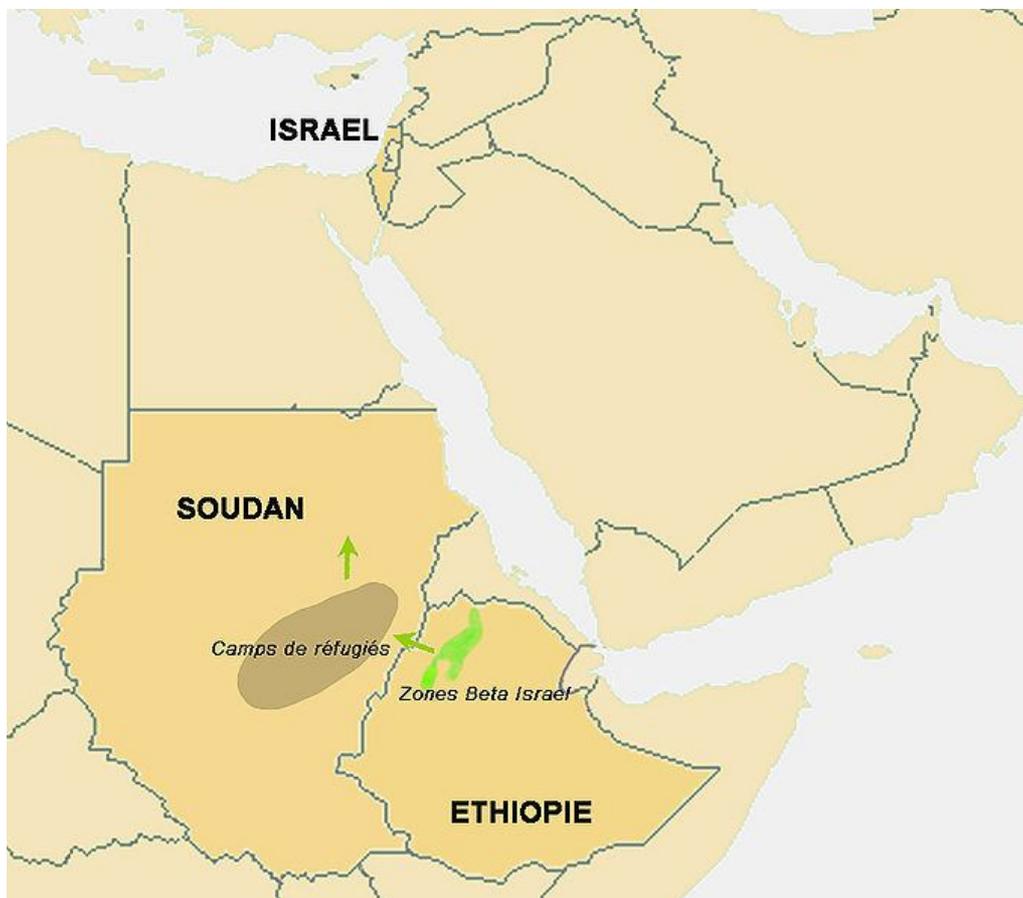
profughi sudanesi⁹. Nei loro confronti il governo musulmano del Sudan manifestò però una marcata ostilità, tanto che la loro precaria situazione determinò in Israele un movimento d'opinione teso a salvarli, trasportandoli nello Stato ebraico.¹⁰

Nacquero così le Operazioni Mosè e Giosuè, cui seguì, qualche anno dopo l'Operazione Salomone¹¹. Complessivamente si stima che vennero trasferiti in Israele circa 90.000 ebrei, grosso modo l'85% della comunità presente in Etiopia all'inizio degli anni '70 del secolo scorso.

Le Operazioni Mosè e Giosuè.

Ammassati nei campi profughi sudanesi, i falascià vivevano in condizioni assai precarie e sotto il crescente rischio di diventare oggetto di violenze da parte degli altri profughi musulmani nonché dello stesso Governo di Khartoum.

Prima che la situazione precipitasse, Israele decise di organizzarne il trasporto sul proprio territorio.



Il percorso dei falascià salvati nell'Operazione Mosè (da: <http://it.wikipedia.org>)

⁹ Si presume che siano stati molti di più coloro che avevano cercato di raggiungere il Sudan, ma che hanno trovato la morte durante la lunga marcia a piedi, falcidiati dalla fame e dalle malattie

¹⁰ Vi furono comunque accese polemiche, in quanto taluni esponenti religiosi ortodossi sostenevano che i falascià non fossero dei veri ebrei, in quanto discendenti dall'unione tra Salomone (ebreo) e la Regina di Saba (non ebrea). Ciò in quanto l'ebraicità è trasmessa in linea femminile, e non essendo la Regina di Saba ebrea, neppure i suoi discendenti potrebbero esserlo.

¹¹ Note anche con i nomi anglosassoni Moses, Joshua e Solomon.

L'operazione, subito battezzata "Operazione Mosè", venne affidata al Mossad, che, inizialmente con il segreto accordo (quasi sicuramente favorito dal versamento di una cospicua somma di denaro, organizzò con aerei della El Al, tra il 21 Novembre 1984 e il 5 Gennaio 1985, il trasporto fino in Israele di circa 8.000 falascià¹².

I voli, con l'autorizzazione del governo sudanese, furono effettuati di nascosto, in piena notte.

Quando l'operazione però divenne nota¹³, gli Stati arabi costrinsero il Sudan a ritirare la propria autorizzazione, interrompendo il ponte aereo e lasciando in Sudan un migliaio di ebrei etiopici¹⁴. Fu il vice Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, a risolvere la questione, incaricando la CIA di recuperarli e trasportarli in Israele.



A destra il francobollo emesso nel 2011 dalle Poste israeliane per ricordare l'operazione Giosuè. A sinistra invece quello del 1960, commemorativo dell'Operazione Tappeto volante (da: <http://www.vaccarinews.it>)

¹² I servizi segreti israeliani, con l'aiuto di quelli di Gran Bretagna e Stati Uniti, avevano già organizzato un paio di missione simili, l'"Operazione Tappeto magico" (o "Tappeto volante") e l'"Operazione Yachin" (o Yachin). Con la prima, dal giugno 1949 al settembre 1950, molte migliaia di ebrei che vivevano nel sud della penisola araba e nel Corno d'Africa (si stima che 47.000 provenissero dallo Yemen 1.500 da Aden e 500 da Gibuti ed Eritrea) erano stati trasportati con un ponte aereo nel neonato Stato d'Israele. Nel 2009 furono evacuati dallo Yemen, con un'operazione dallo stesso nome, gli ultimi ebrei yemeniti. Con la seconda, tra l'autunno del 1961 e la primavera del 1964 furono trasportati in Israele circa 80.000 ebrei marocchini, sia con un ponte aereo sia con trasporti navali, dai porti di Casablanca e Tangeri, facendo talvolta soste in Francia ed Italia. Anche se in un contesto del tutto diverso, non va dimenticata l'esperienza maturata dallo stesso Mossad e dalle Forze Armate Israeliane nell'"Operazione Thunderbolt" (poi ribattezzata, in onore del tenente colonnello Yonatan Netanyahu, comandante del gruppo d'assalto durante il raid ed unico militare israeliano a perdere la vita nell'azione) "Operazione Yonatan", con la quale, nella notte tra il 3 ed il 4 luglio 1976, furono liberati gli ebrei dirottati ad Entebbe.

¹³ Sembra a causa di un lungo articolo apparso il 6 dicembre 1984 sul Washington Jewish Week

¹⁴ La vicenda fu raccontata anche in due film, "Vai e vivrai" (Va, Vis et Deviens), 2005, di Radu Mihaileanu e "Code Name Silence (Kod Schtika), 2005, di Yifat Kedar. In quest'ultimo lavoro, il regista ha cercato di documentare alcuni episodi discutibili imputabili ad alcuni agenti del Mossad.

L'operazione, realizzata nel marzo 1985 e chiamata "Operazione Giosuè (Joshua)"¹⁵ riuscì, anche se per talune fonti soltanto poco più della metà del migliaio di falascià rimasti in Sudan raggiunse Israele. La ripresa del ponte aereo nel 1989 vide il trasferimento di ulteriori 3.500 persone.

In Etiopia ne rimanevano ancora altri 16-17.000.

Israele non li aveva però dimenticati.

L'Operazione Salomone

Nel 1989 la situazione in Etiopia continuava a deteriorarsi sempre più: il regime del Derg¹⁶, il governo militare etiopico di ispirazione comunista, al potere dal 1974, nel 1987 era stato sostituito da un governo civile, formato dal partito unico WPE (Partito dei lavoratori d'Etiopia), sempre di ispirazione comunista, ma con Menghistù ancora al vertice. Con la caduta del muro di Berlino era iniziato il disfacimento dell'Unione Sovietica, le cui truppe, assieme a quelle della Germania Orientale ed a quanto rimaneva del contingente militare cubano, avevano abbandonato il Paese africano.

Ciò aveva lasciato Menghistù solo ad affrontare sia gli oppositori interni, riunitisi nell'Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (EPRDF), sia quelli esterni, principalmente dell'Eritrean People's Liberation Front (EPLF) e della Somalia.

Il timore che i falascià ancora presenti in Etiopia potessero diventare vittime di violenze indusse il governo israeliano a predisporre un piano per la loro evacuazione di massa, piano da realizzare in due fasi.

Con la prima, si dovevano radunare gli ebrei neri in una località da dove fosse poi possibile spostarli in tempi rapidi in un aeroporto, per poterli infine trasferire in Israele con un ponte aereo, autorizzato dalle autorità etiopiche. Il governo di Tel Aviv prese così contatto con Menghistù per sondare la disponibilità sua e del suo governo a lasciar partire gli ultimi falascià. I contatti segreti (ma non troppo) portarono ad un primo scambio, lo spostamento progressivo degli ebrei etiopici dalla zona di Gondar alla periferia di Addis Abeba in cambio della fornitura di armi e munizioni e, forse di assistenza tecnica per la manutenzione degli aerei dell'aviazione militare etiopica, pressochè tutti di fabbricazione sovietica.¹⁷ Si arrivò anche a poter iniziare a trasferire un certo numero di ebrei in Israele.

Il rilascio dei permessi per l'espatrio veniva però continuamente rinviato, mentre aumentavano le richieste di denaro da parte di Menghistù e dei suoi sostenitori. Ciò fece aumentare le preoccupazioni ed i dubbi di Gerusalemme circa l'opportunità di continuare ad appoggiare militarmente ed economicamente il regime. Continuarlo, infatti, avrebbe significato lasciare aperta la possibilità di un canale di emigrazione, ma, nel caso di una vittoria dei ribelli, oramai ritenuta sempre più probabile, questa

¹⁵ Secondo varie fonti, il nome dell'operazione era invece "Operazione Sheba"

¹⁶ Il nome deriva dalla lingua Ge'ez ed è l'abbreviazione di Consiglio di Coordinamento delle Forze Armate, della Polizia e delle Forze Territoriali.

¹⁷ La situazione che si determinò in quell'estate del 1990 è efficacemente descritta da Lucia Annunziata su La Repubblica del 18 luglio. Secondo fonti dell'EPLF, Israele fornì all'Etiopia anche un certo quantitativo di micidiali bombe cluster a frammentazione.

politica avrebbe esposto i falascià a ritorsioni e vendette, come già stava accadendo nelle aree controllate dalla guerriglia¹⁸.

Tra il marzo ed il maggio 1991 le cose precipitarono e, subito dopo la notizia della fuga di Menghistù, avvenuta il 21 maggio,¹⁹ anche per il timore che le forze che avevano rovesciato il regime si vendicassero con i falascià per il sostegno dato da Israele al dittatore, si passò rapidamente alla seconda fase, la cui realizzazione fu affidata ancora una volta al Mossad.

L'operazione, che fu poi conosciuta come "Operazione Salomone", scattò il 24 maggio 1991²⁰.

Con una flotta di 34 aerei²¹, in parte C-130 militari dell'IAF, in parte Boeing B 747 della compagnia di bandiera israeliana El-Al si creò un ponte aereo non-stop che riuscì in circa 36 ore ad evacuare circa 14.500 ebrei etiopici in Israele²².



*Un C 130 Hercules ("Qarnaf") della IAF nell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv
(da: <http://commons.wikimedia.org>)*

I falascià furono radunati da uomini del Mossad ai limiti dell'aeroporto di Bole, nei pressi di Addis Abeba, con un abbigliamento e bagaglio personale ridotti al minimo, per consentire di imbarcare il maggior numero di persone su ogni velivolo.

Proprio per questo motivo, gli aerei di linea della El-Al vennero completamente svuotati di sedili e paratie²³, ricoprendo il pavimento con una spessa copertura di

¹⁸ Per Aryeh Bender, del quotidiano Maariv, vi erano già stati vari episodi in cui i gli oppositori di Menghistu avevano cacciato da alcuni villaggi i falasha che vi abitavano, arrivando ad episodi di violenza e di uccisioni.

¹⁹ Menghistu si rifugiò con i suoi familiari ed i più stretti e fedeli collaboratori in Zimbabwe dal suo amico Mugabe

²⁰ Secondo G.Josca, autore del libro "La terra promessa due volte", già nella notte tra il 23 ed il 24 maggio erano atterrati all'aeroporto di Bole quattro C 130 dell'IAF

²¹ Per il New York Times gli aerei furono in realtà 35, perchè fu utilizzato anche un velivolo dell'Ethiopian Airlines. (<http://www.nytimes.com/1991/05/26/world/ethiopian-jews-and-israelis-exult-as-airlift-is-completed.html>)

²² Secondo una fonte, la cifra esatta fu di 14.324 ("The History of Ethiopian Jews", Jewish virtual library), mentre altre azzardano cifre maggiori, fino a affermare che i falasha trasportati in Israele con l'Operazione Salomone furono circa 18.000

²³ Ciò non fu necessario per i B 747 della versione cargo

materiale isolante, tale da consentire alle persone imbarcate di sistemarsi seduti uno accanto all'altro.

Man mano che gli aerei atterravano, venivano parcheggiati in aree periferiche dell'aeroporto, dove i falascià erano già stati portati. L'imbarco era preceduto da un ultimo controllo dell'abbigliamento e del bagaglio (in certi casi, furono addirittura fatti togliere abiti e calzature ritenuti troppo pesanti...), nonché da un sistema di identificazione semplice quanto efficace, l'affissione sulla fronte di ciascun passeggero di un adesivo di plastica con numerazione progressiva²⁴.

A bordo di ogni velivolo erano presenti due medici israeliani per eventuali interventi di emergenza durante il volo in considerazione del fatto che tra i falascià non pochi erano quelli denutriti, ammalati od anziani, nonché un certo numero di donne incinte. e per assistere le nascite che comunque avvennero in volo (almeno cinque).

Durante la notte tra il 24 ed il 25 maggio l'organizzazione dell'operazione fu così perfetta **che**, in certi momenti, 28 velivoli risultavano essere contemporaneamente in volo tra Etiopia e Israele, mentre i restanti stavano caricando o scaricando, o facendo pratiche di ricondizionamento e rifornimento per il decollo.



*L'interno di uno degli aerei della El Al utilizzati per l'evacuazione dei falascià
(da: <http://www.tabletmag.com>)*

All'arrivo in Israele i falascià furono nuovamente identificati (questa volta, censendo scrupolosamente anche tutti i bambini) e sottoposti a pratiche igienico sanitarie e, subito dopo, rifocillati e rivestiti.

Finalmente la loro odissea era terminata.

²⁴ Ciò nonostante, diversi neonati furono comunque imbarcati con le madri senza che fossero identificati.

L'Operazione Salomone fu un grande successo organizzativo e di intelligence, tanto da far affermare all'esultante Primo Ministro israeliano Yitzhak Shamir "Abbiamo adempiuto ad un nostro obbligo morale e completato l'operazione di portare (in Israele) tutti gli ebrei etiopici. Questo ci dà una sensazione di forza".



Da: <http://jewishcurrents.org>

Il generale Avihu Ben-Nun, comandante della IAF (Israeli Air Force), ne approfittò per cercare di dare un'immagine diversa dell'aeronautica militare israeliana, affermando che: "L'operazione ha dimostrato che la nostra aviazione non sa solo bombardare, ma sa anche effettuare missioni umanitarie."

In effetti, non solo era riuscita a trasferire senza perdite di vite umane quasi il doppio di ebrei falascià rispetto alle Operazioni Mosè e Giosuè messe assieme, ma anche aveva stabilito un vero e proprio record, quando, in un singolo volo passeggeri, un solo B-747 aveva trasportato l'incredibile numero di 1.122 persone.²⁵

Con l'Operazione Salomone si concludeva il trasferimento degli ebrei neri d'Etiopia, ma per lo Stato d'Israele si apriva un nuovo problema, forse non del tutto previsto, quello della loro integrazione.

Ma questa è un'altra storia.

²⁵ Secondo Paul Lungen, autore di un articolo pubblicato dal Canadian Jewish News il 17 novembre 2005, i pianificatori dell'operazione avevano stimato di riempire l'aereo al massimo con 760 passeggeri. Poiché però i falasha erano di corporatura magra e di peso ben più leggero di quanto previsto, si decise di imbarcarne molti di più. Nel numero erano compresi sia i passeggeri evacuati e regolarmente registrati, sia il personale dell'equipaggio e dell'assistenza a bordo, ma non alcuni bambini in tenera età. Durante il volo, come del resto accadde in altri velivoli, vi furono anche due parti, portati a felice conclusione.

Operation Solomon

The Daring Rescue of the Ethiopian Jews

By STEPHEN SPECTOR

In the late 1980s, as this history begins, the dark-skinned Jews of Ethiopia yearned to go home—to Jerusalem. They called themselves the Beta Israel, the "House of Israel," and they believed that the Holy Land was the birthplace of their ancestors. Their priests declared that God was calling them to Zion after a sojourn in Ethiopia that had spanned millennia: their "time of redemption" had arrived. But the Beta Israel's salvation would come at a cost that they could not have envisioned. This is the story of their exodus to Israel, and of the suffering and degradation that they endured along the way. It is an account of the international politics



and secret dealings that led to their deliverance, and the obstacles and setbacks that nearly aborted it. And it is a report on the rescue mission itself: **Operation Solomon, the majestic, massive, and astonishingly swift Israeli airlift of 14,310 Ethiopian Jews to Israel in less than a day and a half in May 1991.**

Da: <http://www.hwpl.org>)

Bibliografia

- Bar-Zohar M. e Mishal N., Mossad. Le più grandi missioni del servizio segreto israeliano, Feltrinelli, 2012
- Ben-Sasson H.H., *History of the Jewish People*, Harvard University Press, 1976
- Donini P.G., *Le comunità ebraiche nel mondo - Storia della diaspora dalle origini a oggi* - Editori Riuniti, 1988
- Feldman M., *On Wings of Eagles: The Secret Operation of the Ethiopian Exodus*, Gefen, 2012
- Johnson P., *Storia degli ebrei*, Autori e lettori, 1992
- Josca G., *La Terra promessa due volte*, Rubbettino, 2006
- Parfitt T., *Operation Moses*, Weidenfeld & Nicolson, 1985
- Pavoncello, J.N., *Gli ebrei d'Etiopia*, www.morasha.it/alefdac/, 1985.
- Ricciotti G., *Storia d'Israele*, SEI, Torino 1960
- Rosselli A., *Storia degli ebrei etiopi, piccola comunità venuta dall'ignoto*, <http://www.storiain.net/arret/num109/artic7.asp>
- Simron G., *Mossad Exodus: The Daring Undercover Rescue of the Lost Jewish Tribe*, Gefen, 2007
- Spector S., *Operation Solomon: The Daring Rescue of the Ethiopian Jews*, Oxford University Press, 2005
- Trevisan E.S., *Allo specchio dei Falascià - Ebrei ed etnologi durante il colonialismo fascista*, Giuntina, 1987